Numero
386
453
30 gennaio 2021

CULTURA COMMESTIBILE .com

Arabia viva, Yemen un po' meno

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Sembra di essere il un qualsiasi paese del mediterraneo. I giovani si comportami tutti allo stesso modo indipendentemente dalla cultura e dalle tradizioni del paese. La bottiglia di Ketchup ce lo dimostra con molta chiarezza. Lo stile delle catene del Fast food ha praticamente colonizzato ogni parte del mondo. Anche luoghi come questi si sono ritrovati ormai coinvolti in questo tipo di alimentazione. E'un pò come da noi. I teen-agers amano ritrovarsi in locali come questo. Costano poco e l'ambiente è consono alla cultura media dei giovani di questa fascia di età. Adesso è passato molto tempo e non ricordo con certezza la località, ma siamo comunque a Beyrouth. Nell'immagine in basso, sempre nella stessa occasione, ho immortalato anche mia moglie assieme a Marwan, il mio genero libanese che ormai vive a Firenze da più di 10 anni in una casa torre all'ultimo piano proprio di fronte al grande loggiato posteriore di Palazzo vecchio.

Numero
386
453
30 gennaio 2021

In questo numero

Riunione di famiglia

Toponomastica regionale
Le Sorelle Marx

Il monomaco del mistero laico della metafisica di Paolo Marini

L'algoritmo pubblico per governare la rete di Michele Morrocchi

Facebook e il nudo "storico" di Maria Mariotti

Uno storico noir di Mariangela Arnavas

Al cuore dell'impero di Susanna Cressati

Dai riti alla natura di Danilo Cecchi

Oltre l'Acheronte: l'uomo e il tempo di Massimo Seriacopi

Archivi di Mail Art
di Hans Braumüller, Ruggero Maggi,Clemente Padín e Chuck Welch

Il prossimo film di Lorenzo Andreaggi delle fiabe di Calvino di Peter Genito

Colori contro le tristezze pandemiche di Valentino Moradei Gabbrielli

Parole uso e abuso: Beauty di Paolo Francesco Matina

Parigi scandalizzata da Nijinskij di Giovanna Sparapani

Farfalle di pietre dure di Tommaso Lisa

Un grido contro la mediocrità di Alessandro Michelucci

Sguardi al femminile - Beatrice Bruni di Giovanna Sparapani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Il monomaco del mistero laico **della metafisica**

di Paolo Marini

Forse anche quella che si è aperta mercoledì 20 gennaio scorso, su "De Chirico e la metafisica", entrerà nel prestigioso drappello delle mostre del Palazzo Blu di Pisa destinate a restare nella memoria. Il suo intento è di proporre la figura dell'artista a tutto tondo, in un ampio itinerario dagli esordi fino alle opere degli anni '70, ripercorrendo la sua continua evoluzione e i debiti/gli influssi verso artisti/correnti artistiche eterogenei/e. Della mostra e dell'artista parliamo con i curatori dell'evento Lorenzo Canova e Saretto Cincinelli.

Giorgio de Chirico non è artista agevolmente decifrabile. La mostra può rappresentare un modo per renderlo 'commestibile' ai non addetti ai lavori?

"Certamente, si tratta di una mostra molto ampia, che comprende tutti i periodi di de Chirico e la visione dei quadri originali, nella loro splendida qualità, insieme agli apparati didattici permetteranno a tutti i visitatori di apprezzarlo come merita."

Quali sono i riferimenti artistici e culturali del giovane de Chirico?

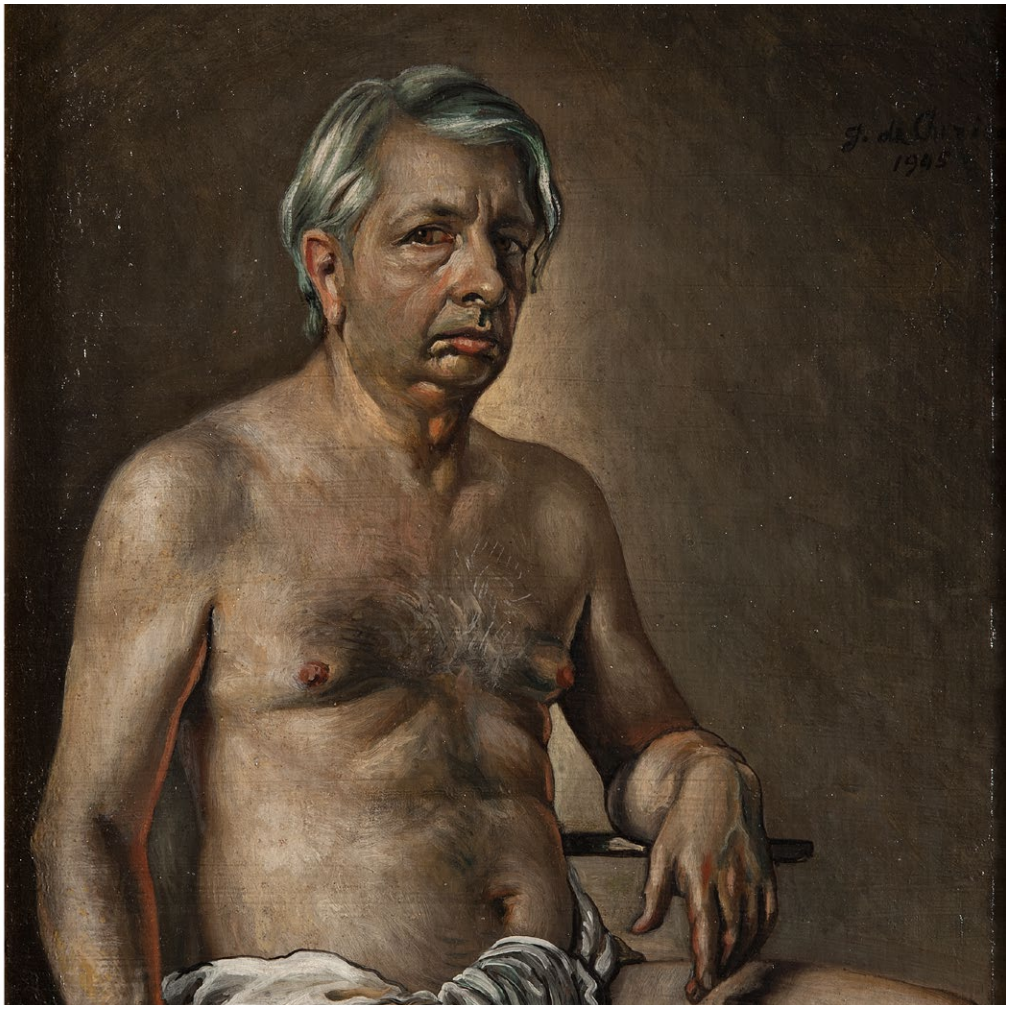
"Prima del 1910 la pittura del giovane de Chirico, la cui educazione artistica si svolge all'accademia di Monaco, guarda al simbolismo mitologico di Arnold Böcklin e alle meditazioni sul magico quotidiano di Max Klinger. All'origine della sua svolta metafisica bisogna però porre, ancor prima di una genealogia artistica, una genealogia poetica e filosofica, come ribadirà infatti lo stesso artista: "L'arte fu liberata dai filosofi e dai poeti moderni. Schopenhauer e Nietzsche per primi insegnarono il profondo significato del nonsenso della vita e come tale non-senso potesse venir trasmutato in arte, anzi dovesse costituire l'intimo scheletro d'un'arte veramente nuova, libera e profonda"."

Com'è che non si lascia ammaliare dalle avanguardie del primo Novecento e prende una strada tutta sua?

"De Chirico si considerava un "monomaco", un combattente e un navigatore solitario e non amava la logica di gruppo delle avanguardie a lui contemporanee, le avanguardie le ha piuttosto precorse e influenzate, com'è avvenuto con il Dadaismo e il Surrealismo."

Quale percorso esistenziale e/o ricerca formale lo conducono alla pittura metafisica?

"Determinante nell'orientare de Chirico verso la pittura metafisica è la lettura di Nietzsche, per la teoria dell'eterno ritorno, ma anche di un filosofo presocratico, Eraclito, e di poeti come Rimbaud."



Si può sostenere che la sua arte, la sua poetica, dall'inizio alla fine della carriera artistica, abbiano a che fare con il senso del mistero che si celerebbe dietro/oltre ogni cosa?

"Sì, l'artista metafisico è quello che, come un veggente, ha la capacità profetica di scoprire gli enigmi che si celano nella realtà, soprattutto quella della nostra vita quotidiana, con le sue piazze, i suoi oggetti, i suoi interni che improvvisamente si mostrano nei loro lati sconosciuti e misteriosi. Si può sostenere un'asserzione simile, ma per chiarezza è bene sottolineare che il termine Metafisica non va inteso alla lettera, non indica qui un 'al di là delle cose fisiche', de Chirico non fa mai riferimento a un mondo delle idee soprannaturale, non scomoda lo 'spirituale' (come negli stessi anni farà Kandinskij), ma lavora intorno a quello che Cocteau definirà con poetica precisione un Mistero laico. L'artista metafisico vuole afferrare una realtà altra non oltrepassando le cose ma discoprendone il segreto intimo."

Nella sua evoluzione artistica si susseguono anche le fasi della 'seconda metafisica' e della 'neometafisica'. Come tradurre questa sorta di labirinto concettuale?

"Maurizio Calvesi l'ha definita la "Metafisica Continua" di de Chirico, superando un vecchio e falsante pregiudizio che vedeva la sua creatività esaurirsi alla fine degli anni Dieci. In realtà de Chirico ha continuato a dare forma

alle sue ispirazioni e a rinnovarle attraverso nuovi vocaboli formali e una tecnica pittorica in perenne evoluzione a cui dava un grandissimo valore. La "seconda metafisica" degli anni Venti vede il pittore inventare cicli di grande forza evocativa come quelli degli "Archeologi", dei "Mobili nella Valle", dei paesaggi negli interni, dei Trofei e dei Gladiatori, dove tutto appare calato nella dimensione misteriosa di quella che chiamava la "realtà di sogno". Nella Neometafisica del suo ultimo decennio di vita, de Chirico riprende invece tutti i suoi periodi precedenti e li ricompone in una sorta di grande "remixaggio", che non è una semplice copia del passato, ma una felice rielaborazione da cui nascono opere nuove e di grande forza evocativa. Alla base di questi continui ritorni c'è ancora l'idea dell'eterno ritorno che de Chirico mutua, come abbiamo accennato, da Nietzsche, la sua concezione della temporalità non è unidirezionale e progressiva."

Nella vita di Giorgio il fratello Andrea - più noto come Alberto Savinio - ha avuto un ruolo importantissimo. Sul piano artistico, come/quanto si sono contaminate le due personalità?

"Per molti anni i due hanno avuto un legame strettissimo e si identificavano idealmente con i Dioscuri, in un'unione che andava oltre gli interessi culturali. Tuttavia va ricordato che Savinio (che prima voleva essere un musicista) è approdato alla pittura solo negli anni Venti, quando de Chirico aveva già dato un gigantesco contributo all'arte e alla cultura del Novecento. In ogni caso anche la pittura di Savinio è di grande importanza e dialoga bene con quella del fratello, spesso per analogie di temi e di stesura cromatica."

Qual è il lascito più importante di de Chirico e quali artisti ne portano i (maggiori) segni?

"Per quanto breve risulti la folgorante stagione, è indubbio che temi e figure della pittura Metafisica trovino un'immediata ricezione, sia pur per un breve periodo, in opere di numerosi artisti italiani: Morandi, Sironi, Martini, ma motivi metafisici appaiono rintracciabili anche in Casorati, nel Capogrossi figurativo e in molti altri artisti riuniti attorno alla rivista "Valori Plastici", mentre effetti metafisici si riscontrano, seppur in determinati periodi della loro ricerca, in Ernst, Magritte, Dali, Balthus e persino, in Grosz, Dix e in altri artisti tedeschi vicini alla Nuova Oggettività e al Realismo magico. Una mostra alla GAM di Torino nel 2019 ha poi organicamente attestato l'influenza riconosciuta di de Chirico sulla generazione della Pop Art italiana e su Andy Warhol, su molti artisti concettuali, tra cui Giulio Paolini e Fabio Mauri, su grandi maestri internazionali come Henry Moore e Philip Guston, fino a Vanessa Beecroft e Francesco Vezzoli."

Il surrealismo francese è tra i suoi 'debitori'?

"L'influenza di de Chirico è stata immensa e riconosciuta da tutti i surrealisti che studiavano i suoi quadri metafisici come veri e propri testi fondanti. La successiva rottura con Breton (dovuta a meri motivi di mercato e a interessi economici) non ha mai fatto mettere però in dubbio il contributo centrale della Metafisica dechirichiana degli anni Dieci sul movimento surrealista. L'artista è riconosciuto un precursore non solo da Breton leader del movimento surrealista ma anche da artisti come Max Ernst e Magritte, Dalì e molti altri."

Una mostra dedicata a de Chirico non è un evento ricorrente. Che sia in fondo considerato un artista per/da 'élite'?

"De Chirico è certamente un artista complesso, enigmatico e la sua opera ha sicuramente una grande densità culturale di riferimenti e suggestioni, tuttavia la forza della sua qualità visiva è tale che l'apprezzamento dei suoi quadri non resta confinato a pochi eletti."

C'è una attualità della sua opera che può connettere de Chirico a questo tempo che ci inclina allo straniamento?

"Le piazze svuotate durante il lockdown, il senso di minaccia e di presagio che gravava sulle città sono stati da molti accostati alle piazze metafisiche dipinte da de Chirico, quasi come una premonizione profetica. Ma è stata notata inoltre anche l'attualità dei manichini di Ettore e Andromaca del 1917 che vorrebbero abbracciarsi e baciarsi ma non possono perché non hanno braccia, né occhi o bocca: un po' come noi in questo tempo di pandemia in cui il contatto fisico è impossibile a causa del distanziamento sociale e del rischio reale di contagio e in cui il nostro volto coperto dalle mascherine sembra perdere la sua identità."

Le Sorelle Marx

Toponomastica regionale

Dopo la Grande Opera di costruzione degli assetti politici della Giunta della Regione Toscana, con la pletora di consiglieri e (quasi)sottosegretari, il presidente Eugenio Giani ha dato il via all'Azione Parallela di definizione delle competenze delle strutture amministrative della Regione. Particolare cura il Presidente ha posto nella Direzione Cultura e Sport, la "sua" creatura. Ci sono stati momenti di alta creatività. Giani, che notoriamente pensa che la Regione sia solo un grande Comune, ha rivoluzionato decenni di regionalismo insistendo per inserire fra le competenze della Direzione Cultura le "tradizioni locali" (ma, sia chiaro, "in rapporto con i Comuni della Toscana", eh, son tradizioni, ma locali). In realtà la declaratoria includeva originariamente la culinaria, l'enologia, gli stornelli e le barzellette, la dialettologia, l'uncinetto e il punto e croce, briscola e rubamazzo, ma poi ha desistito. Ma non ha rinunciato agli "eventi di ricorrenza storica e culturale" perché sbandieratori, calcianti, bande paesane, figuranti e gonfalonieri sono da sempre lo zoccolo duro del suo consenso. Nella sua segreteria paerticolare molto si è discusso su alcune competenze caposaldo della politica culturale gianiana.
"La toponomastica? Ma sarebbe competenza dei Comuni. Che ci facciamo noi?" Ma Giani è stato irremovibile: "Scherzate? Ma che si può chiamare Fi-Pi-Li una strada? Con 80 km ci mettiamo tutta la dinastia nei Medici! Poi, via, strade regionali nominate con i numeri? O che siamo in America? In cinque anni ho calcolato che assegneremo almeno 1.000 nuovi toponimi, con annesse inaugurazioni, bande, targhe, buffet e pregevoli iniziative"
Ottenuta la toponomastica, Eugenio voleva allargarsi alla numismatica, araldica, astrologia, vessillologia, filatelia... ma poi gli ha telefonato Renzi da Ryad e i suoi hanno approfittato del momento di distrazione del Capo e hanno chiuso la delibera.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

L'algoritmo pubblico per governare la rete

di Michele Morrocchi

La nostra collaboratrice Maria Mariotti si è, giustamente, risentita per il fatto che Facebook ha cancellato, dal suo profilo, il suo articolo apparso sulla nostra rivista sabato scorso, che aveva come immagine a corredo una foto con tre donne etiopi a seno scoperto.

Si trattava di una cartolina che i nostri coloni mandavano in patria per magnificare cosa trovavano nell'impero. Per ironia della sorte all'immagine di Maria è toccata la stessa sorte che sarebbe toccata alla cartolina fosse stata intercettata dalla censura del Ministero per l'Africa italiana che non vedeva di buon occhio tali pratiche perché toglievano purezza alla razza, come ricorda Emanuele Ertola in un bel libro *Italiani d'Africa*.

Ma il tema sollevato è molto più ampio e annoso. Le piattaforme informatiche, non solo quelle di social network, per anni si sono sempre considerate non responsabili dei contenuti pubblicati sulle loro pagine. Non degli editori quindi ma dei meri fornitori di uno strumento. Essendo tutte nate negli Stati Uniti esse risentono di una certa inclinazione a far prevalere il diritto di espressione rispetto a quello di tutela dei dati e dell'onorabilità dei fruitori. A differenza di quello che avviene qui in Europa dove si ha una maggiore attenzione al secondo aspetto.

Tuttavia, fin dall'inizio della loro espansione le piattaforme social si sono poste il tema della "moderazione" dei contenuti che venivano pubblicati sul loro strumento. La prima impiegata assunta da Facebook a tale scopo fu assunta tre anni dopo la nascita del social network nel 2004. A differenza, infatti, di quello che normalmente si pensa la questione non è gestita soltanto dagli algoritmi e oggi Facebook ha diversi uffici sparsi per il mondo che controllano i contenuti postati e le segnalazioni con competenza, ognuno, per una determinata area geografica.

Il reporter del Newyorker, Andrew Marantz, ha dedicato al tema un bel volume, *Antisocial*, e numerosi articoli sulla rivista, uno dei quali proprio sul rapporto tra Facebook e la politica di gestione dei contenuti, apparso sul numero del 12 ottobre 2020 della rivista.

Quello che emerge dalle inchieste di Marantz è che Facebook, ma il discorso può valere anche per gli altri social, ha politiche rispetto a cosa viene pubblicato sulle proprie pagine diverse a seconda del contesto, della convenienza "politica" dell'azienda ma anche del "vento che tira".

Unica costante, di cui ha fatto le spese la nostra collaboratrice, il nudo e i contenuti pornografici che paiono essere sempre e comunque boccati applicando l'adagio delle truppe sovietiche a Stalingrado, prima spara poi fai le domande.

Così non è stato invece per organizzazioni e gruppi neonazisti qui in Europa che hanno goduto a lungo di un diritto di tribuna piuttosto esteso e incontrollato e che hanno visto bloccare le loro pagine, immaginiamo del tutto casualmente, mentre l'Unione Europea affrontava il tema della privacy e della tassazione degli utili delle piattaforme.

Casi ancora più marcati riguardano le "concessioni" ai regimi mediorientali o a quello cinese che tutte le piattaforme hanno accordato per non perdere l'accesso al mercato cinese.

Anche negli Usa le cose non sono andate meglio. C'è stato il caso di Cambridge Analitica, il sostanziale "mani libere" accordato a Trump e ai suoi sostenitori per tutta la sua prima campagna presidenziale e per larga parte del suo mandato. Poi col cambiare del vento, qualcosa lì si è mosso. Ricorderete l'audizione di Marc Zuckerberg al congresso americano, incalzato dalle domande della Ocasio-Cortez e poi la scelta di Twitter (che ha costretto le altre piattaforme ad adeguarsi) prima a segnalare, poi a oscurare e infine a bloccare i tweet del presidente in carica Donald Trump.

È oggi del tutto evidente che il tema della neutralità delle piattaforme non ha più senso. Da qui discende una necessità di chi e come si regolano i contenuti che hanno oramai in modo inconfutabile dimostrato la loro pericolosità sia a livello individuale che sociale.

L'idea che trattandosi di aziende private queste abbiano il diritto di autoregolarsi a piacimento, non è un concetto in contrasto con i dogmi del socialismo reale ma con i principi della democrazia liberale. Da sempre gli organi di informazione sono soggetti regolati e soggetti al controllo pubblico. Leggi, organismo, comitati di garanzia, da sempre e in ogni ordinamento democratico regolano la vita di stampa, radio e televisione.

Nel caso della rete il problema si complica di molto per due fattori su tutti. La quantità di utenti e contenuti e per la dimensione sovranazionale delle piattaforme.

Nel primo caso una proposta potrebbe essere quella di far sviluppare, gestire e implementare gli algoritmi di controllo non alle stesse piattaforme ma a soggetti regolatori pubblici o comunque indipendenti; mentre per il secondo punto occorrerebbe conferire il mandato del controllo ad agenzie sovranazionali in ambito almeno europeo, per quanto ci riguarda, e magari in ambito di nazioni unite per l'intero globo.

La trasformazione che questi strumenti hanno impresso alle nostre vite e soprattutto quella che hanno imposto alle nuove generazioni ci obbligano ad affrontare il tema e a dargli una risposta politica di dimensioni e confini nuovi e inediti.

Facebook e il nudo "storico"

di Maria Mariotti

Sabato avevo condiviso sulla pagina Facebook il mio articolo pubblicato nell'ultimo numero della rivista, che affrontava la vita delle donne nelle colonie, con le violenze subite dalle indigene e una foto con tre bellissime donne abissine a seno scoperto, con i loro abiti tradizionali. Dopo poche ore è stato cancellato da Facebook, giudicato inadatto alla pubblicazione dalle Autorità di controllo a causa del nudo. Queste immagini di donne erano allora diffuse in cartoline per mostrare la donna africana nelle dimensioni dell'esotismo e dell'erotismo con il fine di rendere desiderabile ai lavoratori italiani il trasferimento nelle colonie. Non so se qualcuno ha segnalato il mio articolo al Comitato di controllo, che, come recita la norma: "elimina quelli molesti, razzisti o inopportuni, perché offendono, molestano o incitano all'odio" . Ora come può un articolo che racconta il colonialismo e la storia di 80 anni fa, diventare molesto? mi è difficile capire, ancora di più la condanna di nudo per quei bellissimi seni ritratti, dato che ormai li possiamo vedere in qualunque spiaggia con la massima libertà. Veramente le donne abissine disturbano qualcuno anche oggi? il possesso del corpo allora era interpretato come metafora del possesso territoriale ma nel 2021 suscitano morboso interesse e incitano al sesso tanto da essere proibite e cancellate alla vista? Mi sembra che diffondere oggi queste conoscenze sul nostro passato coloniale sia utile per cercare di capire tanti fatti rimossi e dimenticati, altro che proibirne la lettura! I social, che in realtà accettano qualunque spazzatura e volgarità, agiscono davvero secondo dei principi? "In Africa è un'altra cosa!" Forse anche oggi ha un senso l'affermazione di Indro Montanelli?

Uno storico **noir**

di Mariangela Arnavas

Il re di Varsavia di Szczepan Twardoch , Sellerio 2020, è un romanzo poliedrico, sicuramente un noir, ma anche un interessante romanzo storico e di formazione, nonché una narrazione psicologica con al centro l'identità e il suo doppio.

L'autore ricostruisce con grande maestria e perfezionismo giornalistico (confessa di essere un appassionato di mappe) la Varsavia del 1937, il cuore di uno stato giovane e fragile, nato dagli infelici accordi successivi alla prima guerra mondiale che in precedenza era stata solo un'entità di tipo etnico-culturale; all'inizio di questa vicenda i polacchi non erano neanche maggioranza e gli ebrei costituivano quasi il 10% della popolazione; si trattava di una nazione giovane e multietnica, incerta del proprio destino.

La Varsavia descritta da Twardoch fu completamente distrutta negli anni successivi e durante la guerra, rimane quindi un luogo intravisto solo letterariamente come nel romanzo di Isaac Singer *Keyla la rossa.*

Si comincia con un crimine triste ed efferato: Naum Bernstein, piccolo commerciante ebreo incapace di saldare i suoi debiti, viene trascinato via per la barba davanti a moglie e figli, chiuso nel bagagliaio di una grossa auto e poi sgozzato e fatto a pezzi dagli scherani del gangster Kaplika di cui era debitore; tra gli uomini del caso criminale il personaggio chiave della narrazione Jakub Shapiro, il pugile ebreo, amato dalle donne di Varsavia, campione dei pesi massimi.

Il figlio maggiore di Bernstein, Moisés sarà invitato a vedere l'incontro in cui Shapiro sconfiggerà il polacco ariano Ziembisky, affascinato dall'assassino di suo padre, diventerà la sua ombra e verrà praticamente adottato dalla famiglia.

La storia è fin troppo ricca di colpi di scena, ma l'ambientazione e alcune delle figure umane rimangono impressi come raramente accade nella letteratura strettamente contemporanea; tutti i personaggi sono spaccati in due ma uno colpisce per la sua concretezza scultorea ed è il gangster Pantaleon; un gigante che ha sulla nuca una seconda faccia che rappresenta il suo gemello demoniaco.

Affiorano con evidenza due elementi che hanno contrassegnato l'avvento del nazionalismo nazifascista: razzismo e sessismo. I personaggi femminili, ben tratteggiati, cercano disperatamente di sopravvivere alla violenza maschile e all'oppressione sociale, da sottolineare che nel parlare del rapporto del gangster Kaplica con la moglie si dice che non la trattava poi così male visto che la picchiava solo una volta al mese, come tutti i mariti in genere;

d'altro canto gli ebrei presenti nella narrazione non vogliono assimilarsi e diventare polacchi, in particolare Jacub, il grande pugile ebreo, in cui convivono due culture e due religioni vuole essere un ebreo di Varsavia, anzi il re di Varsavia, soprattutto non vuole essere una vittima.

Nella pregevole postfazione Francesco Cataluccio fa rilevare che *nel romanzo si parla apertamente e con normalità di delinquenti ebrei e dell'ambiente sordido e violento dove vivono. E questo è uno dei pregi maggiori di questa storia, perché è vera. Infatti, uno degli aspetti più pericolosi del razzismo è quello di togliere all'altro la normalità.*

E la storia mostra anche come gli ebrei non fossero affatto vittime predestinate e passive, ma che erano attrezzati per difendersi, solo che furono sconfitti dalla pesante, terribile ondata del nazifascismo, insieme ai socialisti e progressisti; un monito importante nella situazione attuale.

E l'autore rimarca di aver voluto sfatare anche il mito dello splendore prebellico di Varsavia, che appare come una città caotica, impoverita e con grossi problemi sociali.

La catastrofe che incombe è rappresentata simbolicamente da Litani, un grosso capodoglio che veleggia sui tetti della città, buttando giù anche qualche tegola dai tetti e che solo Iacub e Moisés vedono, un mostro metafisico dagli occhi fiammeggianti che inghiotte chi capita per risputarlo immediatamente in detriti.

Dal testo è stata tratta una serie televisiva ancora non visibile in Italia, alla cui realizzazione ha partecipato lo stesso autore, che dice di aver avuto presente nella scrittura il film *C'era una volta in America* di Sergio Leone.

Al cuore **dell'impero**

di Susanna Cressati

Non c'è notiziario che non ci aggiorni, quasi quotidianamente, su una delle decine di gravissime crisi violente, conflitti e addirittura guerre che si stanno combattendo sul nostro pianeta. E ciò accade da decenni. Ma c'è stata una guerra, negli ultimi cinquant'anni, che è scoppiata, è stata combattuta e si è conclusa in un silenzio quasi assordante. E' stata una guerra ideologica, combattuta senza quartiere e con ogni arma, dall'alto contro il basso, dai ricchi contro chi non lo è o non lo è abbastanza. E i ricchi hanno vinto. Non a caso la "bandiera" sulla vetta conquistata l'ha piantata il miliardario Warren Buffet già nel 2011: "E' stata combattuta una guerra di classe, e la mia classe l'ha vinta". E' Marco D'Eramo, sociologo e giornalista, a raccontare questa sorta di epopea nel suo "Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi" (Feltrinelli, ottobre 2020) e a cercare di svegliarci, con una indagine competente e documentata su quello che è accaduto a partire dagli Stati Uniti degli anni Settanta, da quella "sonnolenza intellettuale" in cui l'intera sinistra occidentale sembra precipitata.

Questa sorta di romanzo dell'horror, come ha definito il libro Nadia Urbinati, prende le mosse nel 1971, anno in cui Lewis F. Powell Jr. diede alle stampe un memorandum intitolato "Attacco al sistema americano di libera impresa" destinato a diventare il testo fondativo di una controffensiva reazionaria condotta da una nuova "counter-intellighentsia". Da quell'impulso nasce una galassia di Fondazioni neoliberiste, decise a conquistare l'egemonia culturale tramite l'occupazione di cattedre universitarie e la creazione di potenti e finanziatissimi think tanks, capaci di "approvvigionare, nutrire, fornire tesi e argomentazioni agli apparati ideologici sia tradizionali (scuole) sia moderni (mass media e social network)".

La coppia di ferro scesa in campo, ordoliberismo tedesco e neoliberismo statunitense, compie una vera e propria "rivoluzione epistemologica nel paradigma dell'economia classica" sulla base di alcuni pilastri: la concorrenza ancor più del mercato, e una concezione dell'individuo come "una impresa di per sè". Ognuno è manager di sé, il ricco industriale come il disperato migrante, il finanziere e il misero rider. L'uomo altro non è che "capitale umano", e il giusto è solo ciò che giova al mercato (Law and Economics). Nessuna meraviglia dunque per le conseguenze di questa dottrina, che nega l'esistenza stessa di una società e di una possibile giustizia sociale, che teorizza e pratica il concetto di "affamare lo stato", senza per altro distruggerlo perché può servire, se giustamente asservito, per garantire la sicurezza della proprietà privata, per la guerra, per assumersi le perdite e affrontare le emergenze. Nessuna meraviglia per il rifiuto radicale del welfare e dei servizi pubblici e universali (scuola, sanità) in favore di prestazioni private solo per i bisognosi, per il no alle tasse e alla redistribuzione della ricchezza e il sì alle armi, per il no all'ambientalismo a favore di un "inquinamento ottimale", perfino per il sì a un libero mercato della compravendita dei bambini (*The Economics of the Baby Shortage*, di Elizabeth Landes e Richard Posner, 1978) in luogo degli attuali sistemi di adozione. L'analisi di D'Eramo giunge a un livello ancora più devastante quando indaga l'oggettiva relazione tra ideologia neoliberista e la sua vera, profonda radice, lo schiavismo: se non esistono valori, principi morali disinteressati ma solo il profitto, e soprattutto se l'uomo è solo ed esclusivamente "capitale umano" quale figura sociale se non lo schiavo incarna meglio questa concezione?

Questo capitale che è in sé natura, non il migliore del mondi possibili ma l'unico possibile, onnipotente, onnipresente, ineffabile, che tutto permea e sottomette al proprio dominio ("There Is No Alternative") è un potere distante, impersonale (la finanza...) che ti isola "insieme" agli altri, e per farlo usa strumenti potenti, arsenico e sortilegi, li chiama D'Eramo. Il controllo, ad esempio, che non è più la contenzione fisica ma un moderno e impalpabile Panopticon, la rete dei server, provider, motori, connettori, profilazioni dei dati, tutti in mano ai privati, "al duca di Facebook, al principe di Google, al marchese di Alibaba, al conte di Oracle...". Se la rivoluzione informatica è l'arma tecnologica del controllo a distanza degli individui, la schiavitù del debito imposto agli stati ne costituisce la dimensione economica e geopolitica. E' uno scenario claustrofobico, un mondo senza futuro.

Dunque, che fare? Come sfrondare gli allori (direbbe Foscolo) dallo scettro dei dominatori e svelare alle coscienze irretite, assopite dei dominati "di che lacrime grondi e di che sangue"? Come smascherare il trick, il trucco della tautologia e del paralogismo, dell'eufemismo, le figure retoriche tanto care all'ideologia neoliberista? D'Eramo suggerisce di usare la forza dell'avversario contro di lui, così come hanno fatto i dominanti (paradossalmente accaniti fan di Marx, Gramsci, Lenin), di dar vita a una vera e propria chiamata alla battaglia delle idee, per una rivalutazione della dignità e della centralità dell'ideologia, e per una rivalutazione del conflitto. Cita Machiavelli: "Le buone leggi nascono dai tumulti". Ma soprattutto contro la grande manipolazione può valere un immane lavoro di rialfabetizzazione politica che solo l'istruzione pubblica, universale e gratuita, la vera grande vittima dell'ideologia neoliberista, può realizzare.

Resta in ombra nella sua proposta (e nel corso di una presentazione online del libro lo ha notato Nadia Urbinati) la questione del soggetto protagonista di questa battaglia, il soggetto che è ineliminabile dalla dimensione politica. I soggetti si costruiscono, non sono predeterminati, ha replicato D'Eramo.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

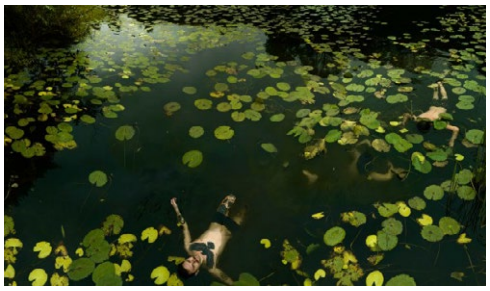
Ballando **tra le stelle**

Continuando la rassegna delle modelle che hanno posato per me. Questa settimana è la volta di Desideria Chinzari. Una bellissima ragazza con la grande passione per il ballo che l'ha portata a sperimentarne ogni forma fino ad arrivare a ballare appesa a dei nastri di stoffa ed essere ricercata anche da marchi famosi di moda e tessuto che la ingaggiano, oltre che per le loro sfilate, anche per importanti rappresentazioni aeree; prima fra tutte Pitti Filati.
Due scatti di qualche anno fa che denotano la naturale leggera e pulita sensualità e impegno che mette non solo quando balla. Brava Desideria! Spero di averti presto nuovamente davanti al mio obbiettivo!

Dai riti **alla natura**

di Danilo Cecchi

Accanto alla fotografia puramente descrittiva, ammesso che sia mai esistita una fotografia di tipo "puramente descrittivo", al di là (forse) della fotografia scientifica, forense o di ricognizione aerea, esiste il vasto territorio della fotografia evocativa, dove quello che viene mostrato significa in realtà molto di più di quello che appare, e talvolta significa anche quello che non viene affatto mostrato. Il fotografo ha il potere, al pari degli artisti e dei poeti, di trasformare tutto quello che inquadra nel suo mirino in un simbolo, o in una serie di simboli, il cui significato è mutevole, multiplo, o se si preferisce, polisemico, e che spesso trascende le stesse intenzioni e la stessa volontà del fotografo. Anche per questo motivo risulta estremamente difficile definire (ed incasellare) la fotografia dal punto di vista culturale, artistico e semantico, così come risulta altrettanto difficile leggere, spiegare e criticare professionalmente una fotografia, senza rischiare di essere eccessivamente lacunosi o platealmente banali. Una fotografa che ha imparato a maneggiare bene le simbologie ed i significati delle immagini fotografiche è l'australiana Tamara Dean, nata nel 1976 e vissuta per i suoi primi sette anni ai margini di una riserva naturale, per spostarsi poi vicino al confine di un parco nazionale. Dopo avere lavorato come fotografa per il Sidney Morning Herald e per il collettivo australiano di informazione alternativa "Oculi", comincia a lavorare su temi personali, presentandosi come "artista fotografica". Fra i primi temi affrontati da Tamara vi è il concetto, per lei pressante, ed a lei particolarmente caro, di "ritualità", intendendo con questo termine l'insieme dei momenti che scandiscono il passaggio dallo stato infantile alla maturità, spirituale, intellettuale, fisica e sessuale, e che in forme diverse conduce al riconoscimento dei significati della vita e dell'esistenza. Nei suoi primi lavori del 2009 "Divine Rites" e "Ritualism" esplora la scoperta della femminilità nelle giovani donne, poi la condivisione nei gruppi di giovani della socialità e delle regole dell'esistenza e della comunità, attraverso momenti collettivi come il bagno, il fuoco e le notti passate all'aperto. Nella serie "This Too Shall Pass" del 2010 raffigura gli stessi giovani, questa volta in bilico fra le macerie della civiltà urbana ed il richiamo del mondo naturale, espressioni simboliche di una condizione infantile lasciata alle spalle e di una incombente maturità consapevole. Gli stessi concetti vengono ripresi in "Only Human" del 2011, con l'immersione della figura e del corpo umano nell'acqua e nella natura. In "The Edge" del 2014 racconta il percorso verso l'indipendenza ed il tuffo verso l'ignoto, ovvero il salto nell'abisso, attraverso dei rituali collettivi. Il percorso si conclude con "Istinctual" del 2017 e con "In Our Nature" del 2018, con i corpi ormai completamente liberati dagli abiti e la ritrovata identificazione dei corpi nudi con l'ambiente naturale, dove i giovani completamente nudi si aggirano, si addentrano, si integrano, si compenetrano ed alla fine, si identificano in maniera inestricabile, diventando parte essenziale dello stesso processo vitale e spirituale di una natura panteistica. Le immagini vengono composte con cura, secondo schemi accuratamente predisposti, facendo chiari riferimenti al mondo dell'arte, della letteratura e della pittura, ed intrecciando simboli su simboli, elementi umani con elementi vegetali, con le acque e le rocce, assegnando ad ogni singolo elemento dei significati che si sovrappongono, si rafforzano e si completano, ma forse a volte sfuggono alla stessa fotografa. Nelle immagini in cui l'umanità e la naturalità si fondono si legge anche l'ansia per un ecosistema messo in crisi dalle attività umane e dal trionfo della tecnologia, come si legge il desiderio del ritorno ad uno stato di innocenza primitiva, quello stesso in cui Tamara ha vissuto nei suoi primi anni, in quella riserva naturale che è rimasta nel suo immaginario come una sorta di paradiso perduto. Nel 2019 una sua immagine subacquea di corpi nudi che nuotano al di sotto del bordo dell'Oceano si aggiudica il premio per la fotografia contemporanea di 50.000 dollari messo in palio dalla fondazione australiana Moran.



Oltre l'Acheronte: l'uomo e il tempo

di Massimo Seriacopi

Il passaggio definitivo al modo dei morti avviene in modo misterioso: così è qui sulla Terra, così è nella narrazione dantesca quando il pellegrino fiorentino "per nascita, non per costumi" si ritrova sulla trista riviera d'Acheronte, come sostiene al verso 78 del terzo canto. Ciò che scandisce tale passaggio, nell'attraversamento del limite costituito dal "fiume delle lacrime", come lo determinò etimologicamente Pascoli nei suoi bistrattati ma in realtà arricchenti studi danteschi, è la dimensione temporale: cos'altro è qui Caronte, se non la trasfigurazione cristiana del greco Kronos?

Ma proprio il passaggio del tempo ci mette in condizione di comprendere la nostra più intima sostanza: Dante Alighieri viene valutato da Caronte come inadatto all'attraversamento del fiume sulla sua navicella, perché anima viva, non solo in quanto ancora dotato di un corpo in carne ed ossa, invece di quello aereo delle anime dei trapassati, ma anche moralmente vivo, al contrario di chi è destinato a perdersi per l'eternità. Un preciso messaggio, allora, sottende all'osservazione del demone: la più lieve navicella dell'angelo nocchiero del Purgatorio trasporterà il pellegrino quando sarà morto, che è come dire che il suo viaggio esistenziale lo porterà alla purificazione che conduce alla salvezza; ma che è anche come dire a noi che lo leggiamo che, se impariamo a valutare la nostra

inclinazione naturale, le nostre doti, la nostra speranza di elevazione, possiamo innalzarci spiritualmente, raggiungere la nobiltà del nostro più profondo essere che implica la messa in atto delle nostre potenzialità a nostro e altrui vantaggio; che significa anche agire per costruire, non per distruggere; per armonizzare e per armonizzarci, non per consegnarci al caos e per contribuire a costituirne. Se il confronto con le anime ormai perdute può funzionare da pietra di paragone, è allora interessante comprendere il perché delle precisazioni offerte dal razionale Virgilio: se Caronte si lamenta della tua presenza qui, dice il sapiente al discepolo in "percorso di formazione", puoi capire cosa vuol dire ciò. Il pellegrino si sta fortificando, e noi lettori con lui: è un invito a conoscerci, a capire il senso del nostro spesso tentennante procedere, la direzione giusta da prendere, le possibilità e le legittime speranze. Chi vuole può, se non tutto, almeno molto; e se non tutto si è capaci di far bene, si impara ad amarsi e ad amare lo stesso, pur nella nostra imperfezione (o forse è proprio il rispecchiarsi nell'imperfezione che ci fa innamorare?); ma bisogna ripetere l'esperienza di Dante, che sviene, che muore al suo "vecchio" modo di concepirsi, che passa il fiume in modo misterioso perché forse è misterioso il procedimento del nostro rinnovarci.

E dopo c'è il risveglio, il nostro essere persona in viaggio, conscia della necessaria costante evoluzione, del continuo tendere verso il miglioramento, verso la conoscenza, verso la presa di coscienza di sé e del mondo, delle finalità prescelte con cura. In questo caso, allora, anche un pauroso demone infernale, anche il tempo che scorre e ci consuma, rende un servizio al nostro vagare che, nonostante gli inciampi, con le esperienze che possiamo fare, ci fortifica, purché si sia pronti a quell'apertura verso le nostre reali, intime esigenze e volontà e verso il servizio che ai nostri simili è dovuto: questo l'indirizzo del percorso che il poeta ci propone attraverso la narrazione di questo eccezionale, ma ben motivato, incarico (ma sarebbe forse più corretto parlare di missione provvidenziale) che, come sente nel profondo della propria essenza, gli è stato assegnato.

Il nipote di Astarotte

"I miei genitori mi hanno chiesto di votare sì." *Alfonso Ciampolillo detto Lello. Già candidato sindaco di Bari ottenendo 767 voti pari allo0,4%. Eletto Senatore del Movimento 5 Stele poi espulso per mancati rimborsi, negazionista della Xylella fastidiosa. Da alcuni giorni il famoso detto "In zona Cesarini" è stato sostituito con "In zona Ciampolillo" per il suo voto nei tempi supplementari al Senato della Repubblica Italiana.*

"Basta pensare al ciclo del glucosio, il sole motore della vita, quando il verde della primavera esplode e ricopre la terra di fremito, di potere, di energia vitale; quando una foglia ti appare controluce e ne vedi la struttura, le diramazioni interne e tu sai che quei cunicoli collegano l'aria alla terra. Foglie che fanno si che l'aria si sia arricchita di quello che all' inizio della storia era un veleno, l'ossigeno. Li, sulla superficie della foglia, si ricrea un microcosmo di effetti e di magia, un mondo dominato dall'unione, dall'integrazione, dalla trasformazione di elementi semplici, dall'idrogeno all'ossigeno, dall'azoto al potassio. Una serie di elementi che ruotano, che danzano intorno al loro mentore, il carbonio. Li sulla superficie della foglia, nasce l'amore, quando l'anidride carbonica entra nel verde e, ballando sotto i raggi del sole ebbra del suo calore, si divide, lasciando l'ossigeno libero di volare e il carbonio libero di riunirsi, insieme agli altri convitati alla festa, per definire una meravigliosa collana: il glucosio, dolce nettare che scorre fino al frutto e da qui entra nella bocca di un bambino, entra nel suo sangue e va ad alimentare quella parte che, più di ogni altra, ne ha bisogno, quella parte da cui nasce il pensiero, da cui nasce la domanda e la risposta. Quella cellula nervosa che produce l'amore e il dolore, il pensiero e il ricordo. In quella cellula, il carbonio si separa ancora dai vecchi compagni di ballo e, tramite il sangue, arriva agli ormoni, dove ritrova i due vecchi amici, tra cui l'ossigeno e, ricombinandosi con loro, torna libero di volare nell'aria e parte un nuovo giro di giostra entrando nelle ali di gabbiano, nelle gambe di un grillo, nel sangue di un lombrico, negli artigli di un leone: la vita, la vita."

Andrea Cioffi, Senatore Movimento 5 Stelle, aspirante poeta fuori tema e fuori posto.

Malgrado la nostra ferrea convinzione che ad ogni essere umano di debba applicare la massima cartesiana cogito ergo sum, abbiamo inutilmente cercato i pensieri di *Maria Rosaria Rossi, Deputata, Senatrice, aspirante badante a Palazzo Grazioli.*

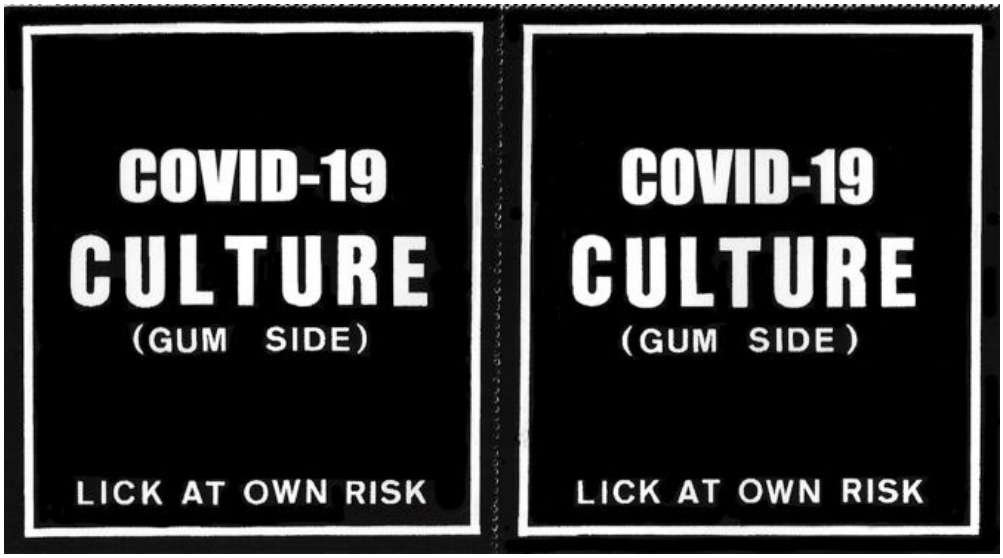
"E' più stupido chi munge un caprone o chi vi pone sotto il secchio?" *Polibio, storico greco*

Pensieri espressi e non espressi

Archivi di **Mail Art**

di Hans Braumüller, Ruggero Maggi, Clemente Padín e Chuck Welch

Gli archivi di mail art sono luoghi essenziali per le documentazioni scientifiche, l'arte telematica e la ricerca da parte degli storici dell'arte. Alcuni importanti esempi sono: l'archivio *Artpool* di György Galantai a Budapest e *Boek 861* di César Reglero che è stato donato al *Museo Internacional de Electrografía MIDECIANT* dell'Università di Castilla-La Mancha in Spagna. In Germania il Museo Statale di Schwerin conserva le opere di mail art provenienti dall'Europa dell'Est. In Uruguay Clemente Padín ha messo a disposizione tutto il suo archivio di arte postale all'interno della biblioteca dell'Università della Repubblica *UDELAR* di Montevideo. L'artista visivo, editore e curatore Fernando García Delgado di Buenos Aires ha costituito un grande archivio internazionale: *Mail Art / Arte Postal Vortice*. In Belgio Guy Bleus ha istituito il suo *Administration Centre – 42.292*. La grande collezione *Smithsonian Artistamp* e *Mail Art Library* di Chuck Welch si trovano negli archivi dell'Arte Americana a Washington, D.C. Il suo Archival Mail Art Index, pubblicato da Netshaker Press, è un libro costituito da 1600 pagine con note, riferimenti incrociati ed uno schema per la creazione di un archivio di arte postale. Nel 1979, dopo alcuni viaggi in Amazzonia, Ruggero Maggi ideò l'*Archivio AMAZON* di Milano per denunciare la sistematica distruzione perpetrata da latifondisti senza scrupoli con la complicità dei governi stessi per costruire le tristemente "famose" strade transamazzoniche - vere e proprie incisioni scavate sulla pelle della foresta - e per un piano devastante di agricoltura industriale che l'ha scarnificata. La foresta non ha finito di piangere, non ha finito di essere sacrificata per favorire ancor oggi i più biechi interessi. *Amazon* è la testimonianza di un progetto in continua evoluzione: nel 1979 fu presentato presso il centro *Sixto/Notes*, prima esposizione di mail art a Milano; nel 1980 "Amazonic Trip" all'Università Cattolica di Lima, prima mostra di mail art in Perù dedicata al figlio di Edgardo Antonio Vigo, Abel Luis (Palomo); nel 1981 "Amazonic High Ways" alla XVI Biennale di São Paulo (Brasile), a cui seguirono vari progetti itineranti intitolati *Some Amazonic Indians* in Italia, Australia e Messico, mentre è in fase di realizzazione il progetto *L'Amazzonia deve vivere!*.



Chuck Welch, COVID-19 Francobolli, 2020

CONCLUSIONI

Dalle sue origini la mail art rappresenta un linguaggio che evidenzia l'importanza del multiculturalismo in forma aperta e democratica permettendo alle varie identità e personalità artistiche di coesistere e di crescere insieme. I mailartisti hanno sempre lottato per la giustizia sociale e hanno creato progetti che esaltano la diversità culturale. Gli artisti postali creano interrelazioni tra generi, etnie e classi sociali; tutti obiettivi essenziali nella tumultuosa era che stiamo vivendo. La mail art richiede spesso uno sforzo incredibile, solitario e costoso anche a livello economico, che non produce benefici per i suoi sostenitori. Ciò nonostante si è sviluppata una ricerca implacabile e creativa che perdura da oltre cinquant'anni in tutto il mondo, un anelito di tolleranza, reciprocità e scambio creativo senza censura. (*traduzione di Maddalena Carnaghi e Ruggero Maggi*)

Ruggero Maggi, timbro del logo Amazon, 1979

Il prossimo film di Lorenzo Andreaggi **delle fiabe di Calvino**

di Peter Genito

Sono pressoché infinite le storie della letteratura, così come le sue strade. E quando le cose vanno bene alcune di queste strade si incontrano e si incrociano con quelle del cinema. Spesso si tratta di sentieri interrotti, ma ogni tanto capita che qualcuno di quei sentieri diventi un bel viale alberato. Con una operazione che attesta il suo talento e anche il suo coraggio, il giovane regista fiorentino Lorenzo Andreaggi porta sul grande schermo nientemeno che Italo Calvino. Ispirato e determinato a confrontarsi con il genere "fiabesco" Andreaggi con questo film, la cui prima è prevista in primavera a Firenze, è giunto alla fine di un percorso faticoso e affascinante. Volendo rappresentare in un film delle fiabe, perché proprio Italo Calvino e non invece i fratelli Grimm, La Fontaine, o i fratelli Andersen? Andreaggi è stato folgorato dall'opera di Calvino, pubblicata da Mondadori nei Meridiani nel 1956, e soprattutto dal modo in cui nacque, ovvero dalla trascrizione di racconti popolari, fatta dall'autore stesso che percorrendo in lungo e in largo le regioni italiane, aveva incontrato i contadini e raccolto dalla loro stessa voce i loro racconti migliori e più suggestivi. E così come Calvino trascrisse quelle fiabe dai vari dialetti in lingua italiana, allo stesso modo Andreaggi quelle fiabe italiane, ha voluto trascriverle oggi per il cinema. Come? Mettendosi a girare in lungo e in largo la Toscana alla ricerca di luoghi e persone, adatte per l'interpretazione e l'ambientazione appunto delle fiabe calviniane. Il film mette in scena in tutto sei fiabe, ciascuna è un minifilm della durata di quindici minuti: Il paese dove non si muore mai, La storia di Campriano, Il regalo del vento tramontano, I due gobbi, La penna di hu, Il naso d'argento. Le fiabe sono parlate in dialetto tramite doppiatori, e sono unite da un filo conduttore narrativo. Un gruppo di soldati italoamericani arriva in Italia alla fine della seconda guerra mondiale e si stanzia in un bosco nei pressi di un paesino della pianura padana alla fine della seconda guerra mondiale. Iniziando a raccontarsi storie, nei momenti morti della vita militare. Molte persone, prese dalla strada come faceva Pasolini girando i suoi film, sono state entusiaste di comparire nel suo film, ne ha raccolte cento Andreaggi. Gli attori professionisti sono Walter Nestola, Sergio Forconi, Francesca Bianchi, Luciano Casaredi, Filippo Lai, Andrea Nannelli, i Gemelli Siamesi, Roberto Faggi, Maddalena Ceredi e Barbara Danzetta. Il tema del film

è la vita e la morte, attualissimo. Che è poi il tema stesso della fiaba come genere letterario. Ogni fiaba è un viaggio, che segna la trasformazione, il passaggio dall'innocenza dell'infanzia verso il mondo adulto degli uomini. A distanza di due anni da un freddissimo mattino di primavera, pieno di luce e vento, quando Andreaggi con la sua troupe e gli attori (tra cui un improbabile Peter Genito nei panni di un alto prelato) si recarono alla Certosa del Galluzzo di Firenze per girare alcune scene dell'episodio "Il vento tramontano" provo a rievocare l'emozione grande di veder conclusa un'impresa letteraria che ha del portentoso. Con i pochi mezzi di una piccola casa di produzione indipendente, che ha sede nella prestigiosa Villa del Bandino a Gavinana, Andreaggi realizza un film di grande spessore. Un'operazione certamente ambiziosa. Tra tutte le opere di Calvino, il regista ha scelto infatti una delle meno note e più impegnative. Il vento tramontano di calviniana ispirazione regalò a un anonimo bibliotecario quel giorno di metà gennaio 2019 una full immersion nel mondo del cinema, e fu una esperienza che durò un giorno intero, fino al tramonto, visto che il regista, puntiglioso e perfezionista, faceva ripetere le stesse scene più volte, fino allo sfinimento ("Per poi scegliere quasi sempre il primo ciak" commenta sorridendo). Complice anche la magia della meravigliosa location, la Certosa del Galluzzo, traggo con questo ricordo il frutto di una giornata intensa, sottratta al lavoro quotidiano tra i libri e gli scaffali della biblioteca. E lo condivido con chi leggerà questo mio articolo, e andrà al cinema a vedere il film di Lorenzo. Ospiti di un priore di campagna (Cesare Bardaro) alle prese con un cofano dispettosetto, uno stuolo di prelati, vescovi e cardinali si trova in una brutta situazione. Fabrizio Mocata è l'autore della sigla finale, a Pier Francesco Nannoni è affidata la colonna sonora originale. In bocca al lupo a questo regista fiorentino, che con la sua fatica ha reso un egregio servigio alla letteratura italiana.

Micro rece

La pazienza come metodo

Quodlibet, piccola e magnifica casa editrice di Macerata, ha ripubblicato *Giochi di pazienza* di Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi; un libro che quando uscì per Einaudi nel 1975 fece molto parlare di sé. Intanto perché si tratta sia di un libro di storia che, soprattutto, di un libro di metodologia della ricerca storica. Non un manuale ma un racconto di come, a partire da un seminario si arriva alla ricostruzione dell'oggetto della propria ricerca. In questo caso le fortune del Beneficio di Cristo, libello eretico del 1500, che si inseriva tra riforma protestante e controriforma cattolica. I due studiosi, allora giovanissimi professori universitari dopo gli anni di studio a Pisa si ritrovarono in quel di Bologna e da due facoltà diverse, lettere uno magistero l'atro, si riunirono per un seminario comune sul medesimo tema. Primo scandolo, le facoltà erano infatti distinte non tanto per sedi e indirizzi ma per censo. Secondo scandalo i due avevano portato la cucina in tavola, e non essendo ancora arrivato masterchef questa cosa non era apprezzata. In più il tema del libro si prestava a interpretazioni attuali per l'epoca. La ribellione, il riflusso, i rivoluzionari che cominciavano a diventare istituzionali come Lutero, e le fiammate che dovevano arrivare ma che, appena due anni dopo la pubblicazione del libro proprio a Bologna vedranno i carri armati agli angoli delle strade, come ogni controriforma riuscita. Non è un caso che tra le fonti di Luther Blisset, non ancora Wu Ming, per Q ci fosse proprio questo libro. Cosa rimane oggi di quella stagione ? Molto sul piano del metodo storico, meno forse per quello politico ma a tirare, in parte, le somme sono gli stessi autori che firmano due preziose post fazioni a questa nuova edizione.

Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi, Giochi di pazienza. Un seminario sul beneficio di Cristo, Quodlibet, 2020.

Colori contro le tristezze pandemiche

di Valentino Moradei Gabbrielli

Può "La bellezza" salvare l'umanità? Francamente lo trovo molto improbabile. Ma sono certo che il bello, aiuta anche di più nei momenti difficili. Di questo ne è consapevole e fermamente convinto Carlo Pizzichini. Pizzichini è un uomo molto attento ai fatti, alle cose e alle persone. Un artista poliedrico che affronta ogni aspetto della visione con grande entusiasmo e pronta intelligenza.

Ho dovuto visitare Siena, per accorgermi che la pubblicità nella forma di manifesto affisso è sparita dalle città. In realtà qui a Siena, è apparsa in una forma diversa e nuova. Smagliante e coinvolgente.

I grandi cartelloni rugginosi che accompagnano oggi il nostro grigiore quotidiano, spogliati delle loro vesti attrattive e prepotenti per causa della pandemia, fanno da contraltare alle nostre bramosie di rivincita. Tristi nel loro stato di abbandono, queste presenze scarnificate marcano emotivamente e in modo negativo il momento difficile che la nostra esistenza sta attraversando, evidenziandone anche la fragilità di una società vittima o succube volontaria di un consumismo incontrollato e soffocante. Di questo a mio avviso si è accorto Carlo nel suo peregrinare per i centri storici e periferie di piccole e grandi città, maturando un desiderio. Un sogno, sviluppatosi e materializzatosi in un progetto ambizioso quanto generoso: ridare serenità e gioia ai cittadini. Restituire colore e bellezza alla sua città, Siena. Attraverso l'affissione di personalissimi e inediti manifesti dai colori brillanti e gioiosi sui numerosi cartelli dedicati in città e nella sua periferia all'affissione pubblica, abbandonati ed orfani dei loro messaggi commerciali. Grazie alla collaborazione con ATL Toscana, Associazione contro le leucemie e tumori del bambino, sono stati "decorati" oltre 400 cartelloni pubblicitari più o meno grandi con rettangoli di colore liberamente ispirati e composti utilizzando gli stessi colori che appartengono e caratterizzano le contrade senesi per questo periodo di lockdown. Ampliando considerevolmente quella gamma di colori proposti dal lockdown stesso, che vorrebbe città e territori tingersi dei soli colori giallo arancio e rosso.

testo e disegno di Paolo Francesco Matina

Parole uso e abuso **Beauty**

Beauty di uso corrente nella lingua inglese ha sostituito il termine bellezza nella lingua italiana. I classici ci hanno insegnato che la bellezza è un carattere distintivo della giovinezza. Sia che ci si riferisca alla donna che all'uomo, anche se con criteri e caratteri di genere propri, la bellezza è la caratteristica umana presupposto per l'attrazione sessuale e sentimentale per garantire la procreazione di figli e quindi della prosecuzione della specie. I greci classici definirono la bellezza quell'insieme di proporzioni che determinano un modello rintracciabile solo in minima parte in una singola persona ma che invece costituiscono l'insieme di un corpo e di un volto umano. Comunque prerogative dell'età sessuale matura che solo nella gioventù acquistano il loro punto massimo e lo splendore di una persona in generale. Specchio. Specchio delle mie brame chi è la più bella del reame? Dal boccio della adolescenza il corpo umano trova il suo splendore nella adulta e piena fioritura. La natura sia animale che vegetale avrebbe da insegnarci molto di più di qualsiasi trattato umano. Ebbene dalla metà del secolo scorso la bellezza diviene dopo la gioventù un obiettivo a cui tendere per preservare all'infinito la bellezza ed eliminare i segni del passare degli anni. Più recentemente questo processo di continuo governo e limitazione del processo di invecchiamento e l'accezione di bellezza è stato acquisito nel termine anglosassone di beauty. La persona matura deve essere bella e giovanile , quella ancora più anziana deve mantenere la bellezza matura. Se esaminiamo la pubblicità sia nel campo della moda che dei cosmetici e dell'esercizio fisico ci accorgiamo che rappresenta forse oltre un terzo di tutti i messaggi pubblicitari. Divertentissima la pubblicità dei depilatori cordless che ogni premurosa signora , tra una notizia sulla pandemia e sui decessi da covid, ne mostra l'uso persino in auto contorcendosi allo specchietto retrovisore prima di avviarsi al lavoro od ad un appuntamento romantico per debellare ogni pelo ribelle delle orecchie e delle sopracciglia, sicura di aver proceduto in privato a rimuovere i peli ribelli che fuoriescono dalle mutandine. Segue la pubblicità per l'alimentazione (peraltro sana, naturale e quindi capace di perseguire un corpo sano/bello) e quella per le auto (simbolo anch'essa della potenza virile caratteristica dell'uomo nel pieno delle sue

capacità predatorie e quindi bello ontologicamente). La beauty quindi come status simbolo della gioventù e della felicità. Paradigma di tale deformazione culturale è l'immagine di Janne Fonda. Barbarella come un limite analitico che tendente all'infinito rappresenta poi lo zero. E' allora la ricerca della bellezza e della gioventù un valore che tende a zero? Forse si ed il valore zero è la morte. Si conferma con queste nuove caratteristiche la negazione della morte come comunità sociale, quasi religiosa.

I pensieri di Capino

Parole vive, **parole morte**

Le lingue parlate, non a caso si dicono "vive": alcuni lemmi cadono in desuetudine ed altre si affermano, nel tempo. Ci sono parole che in anni, e contesti, ben precisi hanno fatto prima una loro timida comparsa per essere poi abusate (anche se, magari, non sempre usate in contesti appropriati). Fu così, negli anni '80 del secolo scorso quando si iniziò a usare correntemente parole come "efficacia ed efficienza", ad indicare obiettivi dichiarati delle più diverse iniziative, pur se il loro raggiungimento non ci si curava mai di comprovare con comparazioni adeguate. Si pensi al più recente vezzo, per lo più gradito dai diretti interessati, di appellare come "Governatori" i Presidenti di Regione. E si potrebbe proseguire osservando, d'altra parte, anche quante parole escono dall'uso comune: si potrebbe citare il tubo catodico, il mangia nastri, la video cassetta o il gettone telefonico, per non parlare di come oggi possa esser non semplice, per gli amanti della fotografia, acquistare un rullino per stampe, o per diapositive. Certamente, si potrebbe scommettere che anche il termine "Quotidiano", prima o poi, scomparirà. E sparirà ancor prima della chiusura dell'ultima Edicola, perché magari il chiosco, arriverà ad esser protetto dal WWF (al pari del panda e della foca monaca) o dalle Sovrintendenze, e continuerà a vivere vendendo solo souvenir, o prestandosi tristemente ad essere un punto di consegna per Amazon. Ovviamente, ciò vale anche per gli aggettivi: senza stare a ripescare nel passato prossimo, né a soffermarsi sul florilegio di quelli che ora vanno per la maggiore (ad esempio: europeisti o sovranisti), basti pensare a "sostenibile". Il significato primo sembra ricondurre all'apprezzamento di un "peso" che risulti sopportabile. Ma è vero che la accezione che oggi va per la maggiore è quella riferita alla considerazione che quel modo di produrre, di confezionare i prodotti, di smaltirne i residui o anche di spostarsi che meriti quell'aggettivazione sia quello che più è attento a non danneggiare il pianeta, sprecandone le risorse, o inquinandolo. Ecco che si usa farlo precedere dal prefisso "eco". Ora, però, resta da valutare con attenzione se l'apprezzamento della sostenibilità "ambientale", si accompagni sempre con altre attenzioni almeno parimenti degne di tutela. Sarà, ma quando vedo sfrecciare nel traffico cittadino giovani issati su un monopattino elettrico mi viene da tremare; prima di tutto per loro, ma poi rifletto e penso che magari hanno goduto anche di un incentivo all'acquisto pagato dalla finanza pubblica. Non è che, prima o poi, saremo tutti chiamati a rispondere di "istigazione al suicidio stradale"?

di Giovanna Sparapani

Parigi scandalizzata **da Nijinskij**

Nel 1912 a Parigi al Théâtre du Châtelet si rappresentò "L'Après-midi d'un faune", balletto della durata di soli 12 minuti che narrava l'avventura di un fauno: il giovane assorto a suonare il flauto in un pomeriggio estivo, viene sorpreso da un gruppo di fanciulle discinte - delle ninfe secondo il mito - che vanno a fare il bagno. Lo scandalo nel pubblico fu immediato soprattutto per le scene erotiche e per le sorprendenti novità sul piano della musica, dei movimenti e della gestualità. Il testo tratto da una poesia di Mallarmé e musicato da Claude Debussy, con la scenografia e i costumi realizzati da Léon Bakst, fu coreografato e interpretato dall'astro nascente dei Ballets russes, il giovane Nijinskij (Kiev 1890 –Londra 1950), per il quale Diaghilev nutrì un'autentica passione amorosa. Un' attenta conoscenza dell'arte antica e soprattutto della ceramica dipinta greca, aveva costituito la sostanziale fonte di ispirazione per questo 'bassorilievo danzato', costruito sulla musica del compositore francese che aveva cercato di superare la simmetria del discorso ritmico e il sistema tonale tradizionale, concentrando l'attenzione sul colore timbrico e armonico. Per imitare al meglio le movenze delle figure che ornavano i vasi attici, i ballerini danzavano con la testa e le gambe di profilo rispetto alla sala, mentre rimanevano rivolte verso il pubblico solamente il corpo e le braccia. Fu molto criticato dalla stampa anche il costume di Nijinsky che indossava una calzamaglia aderente che lasciava intravedere le forme del suo corpo, calzamaglia color carne decorata con grandi chiazze nere ad ornare anche le braccia nude del danzatore, alludendo alla natura ferina del giovane fauno.

In mezzo ai giudizi negativi, qualcuno nel pubblico percepì l'intensa espressività del suo volto dal fascino soprannaturale e la straordinaria agilità soprattutto nei salti in cui sembrava che il ballerino spiccasse il volo e (Antoine Goléa, Storia del balletto,ed. Rai, 1969). Il giovanissimo Nijinsky danzava come un dio, tanto che la contessa de Noailles scrisse: "Chi non lo ha visto ignorerà per sempre che cos'è un adolescente possente, ebbro di forza ritmica, terrificante per lo slancio dei suoi muscoli, come se fosse un ragazzo della prateria...con delle gambe di acciaio".

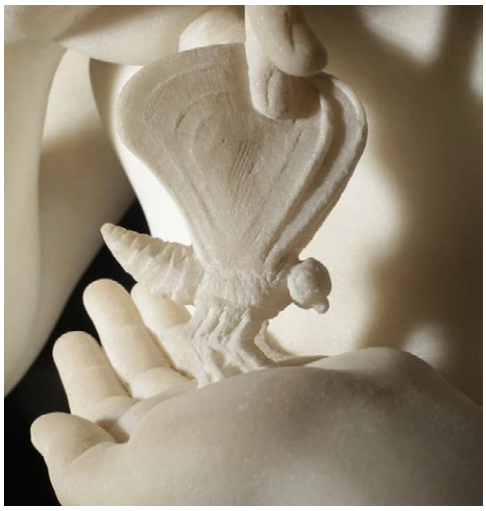
I fischi degli spettatori non demoralizzarono gli artisti; l'impresario russo si sentì in un certo modo galvanizzato dall' aver superato i luoghi comuni del balletto di stampo ottocentesco in nome di una nuova espressività del corpo dei danzatori che si muovevano non in modo fluido, ma con una gestualità angolosa e ricca di spigoli, quasi arcaica. Nel 1913 a Parigi al Theatre del Champes- Elysées andò in scena "le Sacre du printemps" su musica di Igor Stravinskij, coreografia di Nijinskij, scene e costumi di Nikolaj Konstantinovič Roerich. La nuova produzione scandalizzò il pubblico per la gestualità decisamente anticonvenzionale dei danzatori, i movimenti ripetuti, l'uso spasmodico della braccia rivolte verso il basso,e i piedi 'en dedans'. La figura principale era il cerchio, forma principe nel mondo arcaico, intorno al quale i ballerini interpretavano i ritmi musicali fortemente ritmati, con movenze dure e spigolose: una vera rivoluzione musicale e coreutica! Il tema de 'La Sagra della primavera', ispirato ai riti pagani della Russia preistorica, non piacque al pubblico perché giudicato troppo crudo. "Ho visto con l'immaginazione un solenne rito pagano: i saggi anziani, seduti in circolo, guardavano una giovane fanciulla danzare fino a morirne", ebbe a dire Stravinskij. La sera del debutto, il 29 maggio 1913, nel teatro scoppiò un putiferio. Nel tumulto i danzatori non riuscivano neppure a sentire la musica: il pubblico si sentiva offeso, gabbato e insultato da quelli che riteneva suoni imbarazzanti, dissonanti e una monotona ripetizione di movimenti' (Walter Sorell, Storia della danza, il Mulino,1981). Erano tempi ancora prematuri per comprendere a fondo, dopo anni di balletto accademico costruito su movenze eleganti e graziose, una danza primitiva e sostanzialmente istintuale costruita su una musica 'antigraziosa', poliritmica che occhieggiava ad un mondo primitivo e primordiale. Oggi " La Sagra" viene considerata una pietra miliare dell'arte coreutica e musicale, tanto da essere ripresa nel corso degli anni da famosi coreografi come Léonide Massine , Pina Bausch, Marta Graham e più recentemente da Maurice Béjart che ebbe un successo strepitoso.

Farfalle di pietre dure

di Tommaso Lisa

Una mattina di fine estate, stando fermo a un semaforo, può capitare di seguire con la vista il volo incerto di una farfalla. In attesa che scatti il verde, se tu fossi un entomologo, capiresti che si tratta di un piccolo "Licenide del geranio", comune in questa stagione. Decideresti allora di divagare dal tragitto che porta al posto di lavoro andando dietro alle traiettorie zigzaganti tracciate dalle piccole ali scure contornate di bianco. Verresti così guidato – non sapresti se da lui stesso o dal caso - fino in Via degli Alfani, nel centro di Firenze. Questo è ciò che m'è capitato qualche mese fa. La farfallina era giunta a destinazione, posando sul muro scrostato e inciso dai graffiti dei turisti che in altri tempi non di pandemia sarebbero stati in fila per entrare alla Galleria dell'Accademia a osservare il fisico possente del David di Michelangelo. Avevo qualche minuto da perdere e ho pensato che non sarebbe stato di nessun intralcio all'economia del lavoro se mi fossi lasciato sedurre dall'idea di una visita all'adiacente Opificio delle Pietre Dure.

Il frullo di quelle ali aveva infatti ravvivato il ricordo della farfalla poggiata con gentilezza da Psiche sul palmo di Amore, in Amore e Psiche stanti scolpita da Antonio Canova tra il 1796 e il 1800, custodita all'Ermitage (non saprei dire se si tratti di una cavolaia oppure una Parnassius, ritratta con tale leggerezza che pare fatta di zucchero). Ma più che in candide forme di marmo statuario desideravo piuttosto perdermi in piccoli dettagli entomologici. Il Licenide aveva suscitato la voglia di osservare qualcosa di simile agli intarsi che adornano le sue antenne e le ali posteriori. Ho quindi varcato senza alcuna esitazione l'arco grigio del numero 78, sede dell'Opificio delle Pietre Dure, certo di poter vedere dettagli floreali su preziosi pannelli di commesso fiorentino lucidi come elitre di Buprestidi, duri come il corno degli scarabei rinoceronte. Ho trovato invece anche qui con gran sorpresa, fin dalla prima sala, farfalle fatte di pietre. Sono concrezioni spigolose, dure e stabili: che portento, che meraviglia e che stupore! Un calibrato ossimoro quello di ritrarre la leggerezza delle ali di un lepidottero nella rigida pietra. Eccola, su una piccola lastra di commesso fiorentino, proprio una coppia di Licenidi dalle lucide ali intagliate. Osservo le pietre preziose, molate e tornite su deschi, negli ovali d'onice o di lavagna scura. Non posso far a meno di notare come la durezza della materia abbia imposto di ricorrere ad un abbondante grado di stilizzazione, specie nelle opere antiche. Solo vagamente immagino le fattezze d'una specifica farfalla in quelle forme simboliche e stilizzate che alludono alle specie reali. Sembrano variopinti e improbabili fossili, risalenti all'epoca medicea. Calchi di farfalle rappresi nella roccia che, sottoposti a pressione e ad opera di politura, siano sortite stravolte nelle forme e ancor più sfavillanti nei colori. Questi profili adamantini solo lontanamente assomigliano ad una precisa specie di vanessa o di papilionide.



Ma appena arrivo in fondo alla grande sala la mia opinione viene stravolta. Con l'arrivo del nuovo Granduca Francesco Stefano d'Asburgo-Lorena (dopo la morte di Gian Gastone, l'ultimo dei Medici) nel periodo Lorenese e fino ai primi dell'Ottocento, tutto cambia. È il periodo più florido per l'Opificio, durante il quale la scienza linneana è penetrata stabilmente nell'arte e l'osservazione non è più occasionale diletto ma composta consapevolezza del nome, del tassello della specie nella casella dell'ordine scientifico. Così trasecolo davanti al piano di consolle dell'Allegoria dell'aria - uno dei quattro dedicati agli elementi - ideato dal neoclassico Giuseppe Zocchi tra il 1760 e il 1765 nel laboratorio della famiglia dei Siries, i quali diressero allora la Galleria dei Lavori. L'opera è un portento. Un vero e proprio atlante entomologico composto con frammenti di pietra.

Immagino sui deschi posate in lavorazione queste farfalle di gemme preziose che faranno parte del magnifico rococò del "tavolo consolle". La perizia degli artigiani che con pazienza lavorano sullo sfondo d'alabastro. La cornice in bronzo dorato. Constato poi con disappunto che ciò che ho di fronte è solo il modello preparatorio dipinto ad olio. La versione in pietre dure dell'Allegoria infatti, ultimata nel 1765 è oggi conservata al Museo del Louvre. Essa non raggiunse Vienna a causa della morte dell'imperatore Pietro Leopoldo ma rimase nella reggia di Palazzo Pitti fino al 1799, quando fu trafugata dalle truppe francesi e portata a Parigi.

Poco importa se non mi trovo innanzi all'originale: conto ben venticinque specie diverse di farfalle (tra le più note, il Papilio machaon, l'Aglais io, la Vanessa cardui, l'Arctia caja) oltre ai corrispettivi bruchi raffigurati sulle piante nutrici. Devo ripetere l'operazione più volte, incredulo di tanta varietà. Nell'ozioso tentativo di determinarle mi soffermo a lungo prima a osservare la pittura e poi, nelle foto dei pannelli, la realizzazione a commesso. Che gioia l'enumerazione della varietà dei materiali tanto sapientemente usati per riprodurre i reali colori dei Lepidotteri! Quale precisione artigianale applicata alla scienza... dalle ali di diaspro bianco e rosso di Barga, alle foglie coi verdi di Corsica, quelli di Sicilia, di Volterra e d'Alsazia, le lumachelle incastonate di piccoli animali fossili coniugate nelle varie tonalità che vanno dal giallo al rosa e dal rosso al grigio dei fiori e delle bordature, al marmo verde antico maculato, a quello dorato giallo antico, all'alabastro e poi il legno fossile o silicizzato, la madreperla per gli inserti luminosi e il marmo il nero del Belgio, detto anche "pietra di paragone", splendido sfondo alle decorazioni che mette in risalto la policromia delle pietre. E poi le pietre più preziose dei marmi, come il calcedonio trasparente che, foderato da una lamina metallica colorata, rende gli oggetti più luminosi. O i lapislazzuli, l'agata con striature di colorazioni diverse dal bianco, marrone, blu, nero, verde, rosa. La corniola caratterizzata da un colore rosso-giallo tendente all'arancio, il crisoprasio con una colorazione uniforme verde chiaro. Infine l'onice, opaco o semi-opaco, di colore uniforme che copre le tonalità rosso-bruno e l'intera gamma di grigi fino al nero. La giada. Il turchese.

Quest'opera segna il culmine della precisione tecnica del commesso fiorentino. Ogni caratteristica formale della farfalla è fedelmente riprodotta. A quale livello di raffinatezza e precisione, di equilibrio tra arte e scienza, si era spinta la manifattura fiorentina in quel periodo! Da allora però le "farfalle di pietre dure" hanno subito una nuova involuzione. Nient'altro all'Opificio testimonia tanta precisione tassonomica e naturalistica. Nel corso dell'Ottocento e nei tempi odierni infatti i Lepidotteri sono tornati ad essere di nuovo, come prima della scienza di Francesco Redi e Ulisse Aldrovandi, degli anonimi elementi esornativi. Uscito dal museo, mi soffermo ad osservare le vetrine delle botteghe artigiane: nel commesso fiorentino trovo pur sempre effigiate le loro ali, ma han perso verosimiglianza e fedeltà col modello. Son tornate ad essere per lo più delle fantasiose allegorie.

Musica Maestro

Un grido contro la mediocrità

di Alessandro Michelucci

Ci vuole un bella tenacia, soprattutto nell'Italia grigia di Renzi e Salvini, a portare avanti un'etichetta discografica che sia veramente degna di questo nome e funzioni come un laboratorio di idee, un circuito fatto di tante piccole strade che si incrociano e si arricchiscono a vicenda. Eppure è possibile: ce lo dimostrano Giampiero Bigazzi, la moglie Francesca e il fratello Giancarlo (Arlo), che da quasi mezzo secolo dirigono Materiali Sonori con la stessa passione degli inizi, animati da passione, perizia, voglia di cercare suoni e artisti insoliti. Senza dimenticare Lucia Baldini, moglie di Arlo, che alla fine degli anni Ottanta ha lasciato l'etichetta e si è affermata nel campo della fotografia.

Ed è proprio ad Arlo che si deve *Majakovskij!,* un progetto multimediale ambizioso e articolato nel quale si intrecciano musica, poesia e teatro. Per completezza dobbiamo aggiungere anche il fumetto, perché il libro che accompagna il doppio CD, oltre a vari testi, include tavole firmate da Monica Zeoli e Riccardo Cecchetti.

Finora, purtroppo, le limitazioni imposte dalla pandemia hanno consentito soltanto poche rappresentazioni dello spettacolo.

Bigazzi, autore delle musiche, ha concepito il progetto insieme alla cantante Chiara Cappelli, che ha curato le traduzioni delle poesie di Majakovskij.

Ventidue titoli, quasi due ore divise in due dischi, numerosi musicisti fra i quali Mirio Cosottini, trombettista illuminato; il violinista Blaine Reininger, già con i Tuxedomoon, un gruppo euro-americano che vanta una lunga collaborazione con l'etichetta toscana; Mirko Guerrini, sassofonista eccellente; il tastierista Lorenzo Tommasini, che ha curato anche la produzione e la parte tecnica.

Vladimir Vladimirovic Majakovskij (1893-1930) appartiene alla folta schiera di scrittori che hanno vissuto un'esistenza breve e intensa. Vite tormentate che si sono coniugate con passioni politiche e sociali forti, concludendosi col suicidio: pensiamo a Pierre Drieu La Rochelle (1893-1945), Yukio Mishima (1925-1970), Ingrid Jonker (1933-1965).

Majakovskij viene considerato il poeta della Rivoluzione d'Ottobre, ma ne fu anche vittima: il suo crescente contrasto con Stalin sfociò nel suicidio, anche se i motivi che lo indussero a togliersi la vita il 14 aprile 1930 non sono mai stati chiariti.

Elegante intreccio di rock, jazz e musica da camera, le musiche di Bigazzi esprimono puntualmente il complesso mosaico di sensazioni umane, politiche e culturali che fu la breve vita del poeta. La voce di Chiara Cappelli rimane sempre perfettamente adeguata al testo.

Bigazzi, che suona il basso e cura gli effetti elettronici, si conferma interprete incisivo e attento ai dettagli, con il gusto della tessitura certosina già manifestato in lavori recenti come *Tribae Soundtrack* (2018) e *La Passione* (2018).

L'opera si apre con "Prologo", dove la voce di Chiara Cappelli si accompagna a un ritmato sottofondo rock, quasi *heavy*. La successiva "Sarò nuvola in calzoni" è un brano jazzato con i fiati in evidenza. La breve "Sciumiki" è un pezzo dissonante declamato in russo. I testi mettono in evidenza i temi cari al poeta russo: la rabbia ("sarò carne rabbiosa"), lo slancio vitalistico ("la vita è un lampo scintillante"), la ricerca di una dimensione che superi l'umano ("non uomo, non donna, ma nuvola... in calzoni").

Molti titoli sottolineano questa tensione costante: "La nostra marcia", "I giovani", "Amò molto", "Ascoltate!".

"Il futuro viene dal vecchio ma ha il respiro di un ragazzo", sottotitolo dell'intero progetto, rafforza ulteriormente questo orientamento.

Il secondo CD contiene dodici pezzi strumentali, alcuni dei quali diversi da quelli del primo, come la breve "Baghdati", un brano atmosferico che allude al paese natale dello scrittore.

Lontano anni luce da un approccio nostalgico, questo lavoro recupera il messaggio rivoluzionario del poeta russo e lo proietta nel ventunesimo secolo, immettendo una salutare ventata di aria fresca nei tempi asfittici che stiamo vivendo.

Se ancora ce ne fosse bisogno, *Majakovskij!* conferma la validità dell'etichetta toscana e la sua capacità di concepire progetti originali. Progetti musicali, ovviamente, ma che spesso vanno oltre i limiti della seconda arte.

Con esemplare coerenza, lo stesso gruppo di musicisti ha realizzato *Solitarie comunanze digitali: Voci dalla rete*, una raccolta di brani inediti concepiti durante il *lockdown* (reperibili su Youtube, Facebook, Instagram e Twitter).

Perché non poteva certo bastare un qualunque virus per fermare l'attività creativa di questi "materiali sonori".

a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile

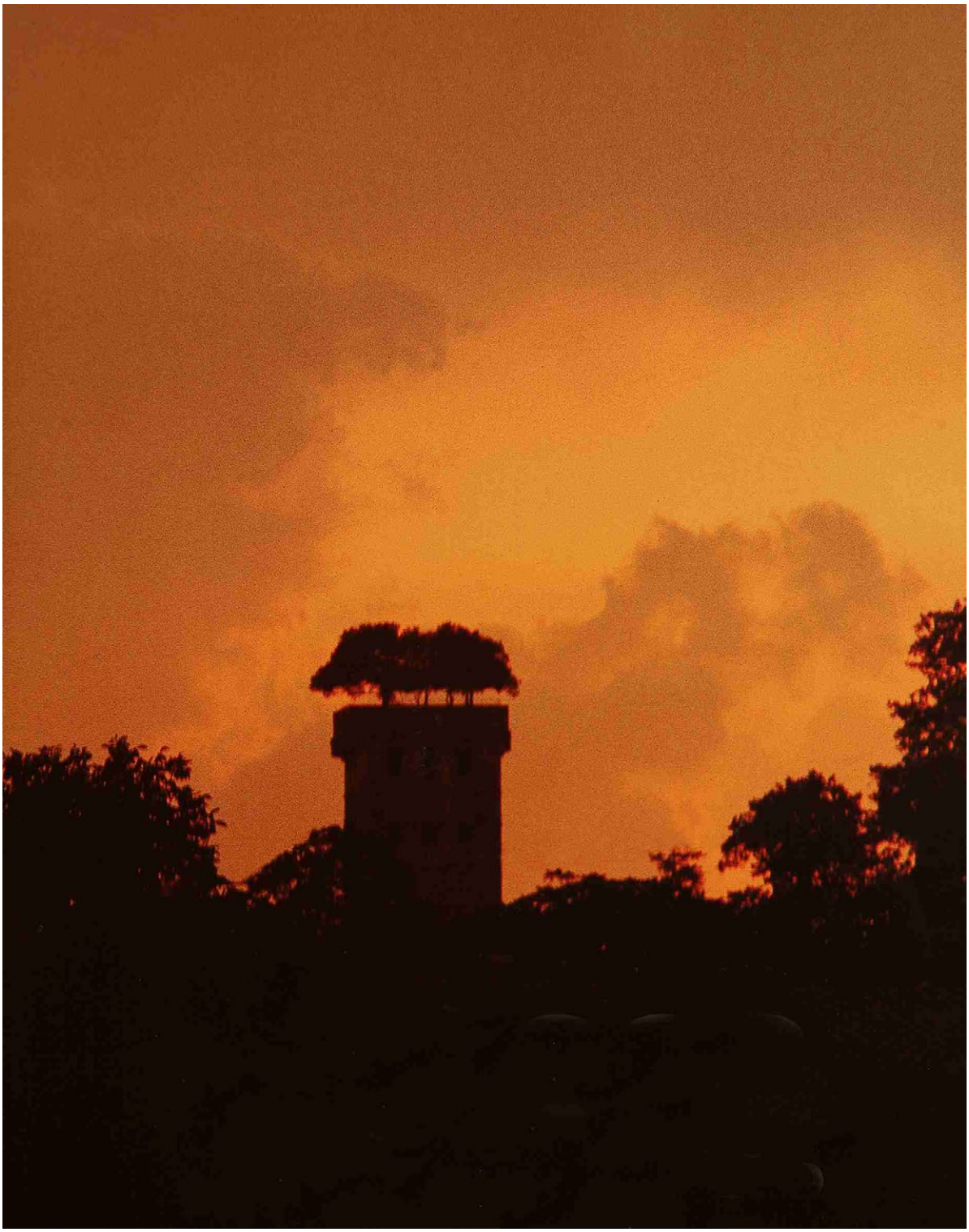
Cartoline da Sanremo

Beatrice Bruni

Beatrice Bruni è nata a Firenze. Fotografa professionista e docente, si è diplomata nel 2013 in Fotografia presso la Fondazione Studio Marangoni di Firenze, dove insegna fotografia creativa con i dispositivi mobili (smartphone). Tiene corsi di fotografia di base, avanzati, di camera oscura, di cultura visiva, di iPhoneography e Instagram. Ha partecipato a mostre collettive e personali in Italia e all'estero. Collabora con enti pubblici e privati nella curatela e nell'organizzazione di esposizioni e attività culturali, ed è contributor di Photolux Magazine, il magazine online di Photolux Festival, biennale internazionale di fotografia. La foto che presentiamo è stata fatta nell'estate del dopo lockdown, nell'estate del Covid-19, dopo mesi di estrema difficoltà, ho sentito la necessità di costruire una storia lieve, leggera, che mantiene lo sguardo emotivo e introspettivo, e guarda al mondo, in una straniante vacanza estiva al mare, con occhi nuovi ma anche provati dagli eventi. www.beatricebruni.com . beamax@gmail.com.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini



Lucca città d'arte e dell'accoglienza. In virtù della sua particolare ubicazione Lucca si è sempre adeguata allo spirito dei tempi e alla tradizione dell'accoglienza. In particolare i pellegrini vi sostavano per la sua cultura e la fede. Per questa ragione inizio questo viaggio fotografico dalla città di Lucca che attraversando un percorso della via francigena in Toscana fino ad arrivare ai confini con il Lazio, nella cittadina di Radicofani. Foto veduta della Torre Guinigi.